

LA VIA AL CAPITALISMO DI AL-QAEDA

Luci ed ombre

È poi vero che nella pienezza della luce si vede meglio che al buio? Usiamo termini come bisogna “fare luce” su quella cosa o su quell'altra, quando vogliamo far intendere che bisogna spiegare il perché quei determinati fatti sono avvenuti. Quando vogliamo riferirci a periodi di tempo “infelici” parliamo di “tempi bui”, mentre quando le cose ci vanno bene parliamo di “tempi luminosi”. Ma è anche vero che nella piena luce la vista si ottenebra altrettanto che nel buio più pesto. Se andiamo a vedere le cose come stanno realmente, ci accorgiamo che la spiegazione razionale dei fatti, l'unica che possa avvicinarsi alla verità, è spesso profondamente diversa da ciò che ci appare. In piena luce l'occhio si abbaglia e si acceca, la retina subisce dei traumi che non può sopportare, delle lesioni spesso irreversibili. Ad occhio nudo non si può guardare il sole, pena la perdita della vista. Al contrario nel buio più pesto apparentemente si ha la sensazione di non vedere, ma poi l'occhio si adegua e cominciamo con difficoltà a distinguere i contorni delle cose. L'occhio si sforza di vedere, ma non è ferito dall'ombra, anzi nell'ombra si riposa e guarisce. Del resto nel buio più nero la luce c'è, così come nella luce più fervida c'è il buio. Se avessimo gli occhi delle civette in piena notte potremmo distinguere dalla cima di un albero un topolino che sotto di noi cerca qualche ghianda da mangiare. Potremmo tranquillamente leggere il giornale.

E se abbiamo bisogno di comprendere, di capire, non è forse meglio mettersi a riflettere nella penombra, non è forse la notte che “porta consiglio”. È nel distacco dalla frenesia delle cose, che ci acceca nella sua luminosità, che possiamo meglio capire ciò che ci accade intorno. È quando brancoliamo nel buio che possiamo vedere la risoluzione dei problemi, proprio perché ci sforziamo di adoperare la ragione.

Non è dunque la massa di informazioni che ci arrivano dall'esterno che determina la nostra capacità di capire, ma la nostra abilità nel saperle agglomerare secondo un filo logico. Mai come oggi siamo oberati di dati e informazioni da tutto il mondo e mai come oggi siamo nella totale incapacità di spiegare cosa accade intorno a noi.

Abbiamo tante notizie, ma sono tutte omologate. Dai network sappiamo solo ovvietà costruite per facilitare il consenso di massa. Ci crediamo più liberi perché più informati, ma sappiamo solo quello che vogliamo sapere.

In realtà sappiamo grosso modo quello che trecento anni fa ci avrebbero raccontato i cantastorie che giravano le fiere paesane informando la gente. Prendiamo la guerra in Iraq, cosa ne sappiamo: c'è stata un'invasione piuttosto veloce, s'è formata una sacca di resistenza piuttosto consistente, la situazione è tutt'oggi endemicamente instabile. I bombardamenti hanno fatto tante vittime, soprattutto fra i civili e tante vittime ha fatto il terrorismo, sempre soprattutto fra i civili. Poi abbiamo i commenti contrapposti dei politici e dei politologi: bisogna rimanere per garantire la democrazia ovvero bisogna andarsene per permettere che si esprima la democrazia. Il tutto condito da immagini di attentati, devastazioni, morti ammazzati, corpi dilaniati. I carri armati che scorrazzano per le vie, le auto bombe squarciate, le statue del

dittatore abbattute, e via così. Tutti i giorni, a tutte le ore abbiamo l'accavallarsi di notizie: l'ostaggio è stato decapitato oppure è stato liberato; il corteo nuziale è stato bombardato erroneamente; quei "vigliacchi dei terroristi" hanno messo un'altra bomba, la città è stata presa anzi no, gli alti comandi dicono che si sta preparando l'attacco finale.

In definitiva il concetto che ricaviamo da questa enorme mole di notizie è che la guerra è una cosa sporca ed è meglio non farla, ma quando c'è è necessario vincerla. Ma queste cose le avremmo sapute anche mille anni fa andando a messa le domeniche, non importava scomodare tutta la tecnologia digitale dei nostri giorni.

Non sappiamo quello che realmente accade in Iraq o in Afghanistan, non sappiamo la verità, non sappiamo il perché abbiamo mosso guerra a questi paesi, né tanto meno quali sono i motori fondamentali di questi tragici accadimenti. E non lo sappiamo perché non lo vogliamo sapere. Non è nel nostro interesse di popoli grassi imperialisti che lucrano sulle miserie e le materie prime di tutto il resto del mondo.

Perché allo stesso modo della vista del sole, che abbaglia l'occhio nudo, anche la verità è insopportabile allo sguardo degli uomini. Preferiamo dire delle bugie plausibili, ma che siano verosimili tanto da essere accettate per vere: parliamo sempre di grandi principi, la libertà, la democrazia, il progresso, il cristianesimo e l'islamismo. Addirittura andiamo a morire per questi ideali: la patria, la nazione, la famiglia, i figli..... La nostra civiltà contro la barbarie del resto del mondo. Pare di sentire il discorsi del "senato e del popolo romano" (SPQR) di duemila anni fa, quando l'impero era una cosa seria.

Lo scontro fra civiltà (l'apparenza è una cosa seria)

Quello che appare è un evidente scontro fra civiltà. Sono due mondi diversi che si scontrano, due culture, due religioni. Da una parte ci si ammazza in nome di Allah, il Misericordioso, e dall'altra in nome di Dio, che è Amore e Misericordia. Entrambi giurano e spergiurano che il loro dio sia l'unico, e che gli tutti altri siano "falsi e bugiardi". Entrambi giurano e spergiurano che il nemico sia la personificazione del diavolo, il male che vuole ottenebrare la civiltà dei "veri uomini". È l'eterna lotta del bene contro il male (!!??). Entrambi sono convinti di essere il "popolo degli uomini", cioè che la loro società sia la migliore possibile, che le loro tradizioni siano le uniche che meritino di essere conservate, che i loro capi siano i più forti e i più capaci, che il loro regime sia il migliore possibile (o almeno il meno peggiore). Dio, Diavolo, Bene e Male sono tutte categorie che gli uomini usano per manifestare i propri interessi, sono personificazioni e spiegazioni ideologiche, cioè relative a una falsa coscienza, di bisogni materiali che l'uomo deve soddisfare nella sua perenne lotta di adattamento alla natura: cioè in relazione all'ambiente fisico e agli altri uomini. Ed in questa perenne lotta di adattamento queste categorie affiorano alla mente degli uomini in modo reale, tanto da esserne le evidenti molle del comportamento: gli assunti etici o gli imperativi categorici morali, che regolano rigidamente in ogni dove la vita degli uomini. Per questo tutti sono convinti dell'esistenza di dei, ma nessuno ne ha mai dato una prova concreta. E questa convinzione fa il paio con quella che il proprio dio sia il migliore, anticamente si diceva più correttamente il più forte, e che tutti gli altri siano falsi e meritino di essere sbugiardati, combattuti e, soprattutto,

estirpati dalla faccia della terra. Tutti sono convinti di essere dalla parte del Vero, ed in nome di ciò sono disposti a morire. Gli eserciti combattono sempre per affermare grandi principi. La democrazia. Il progresso. La pace. La patria. La fede. La giustizia. E via dicendo. Sono questi i grandi motivi che fanno muovere gli uomini, in particolare la lotta contro il male o contro il maligno o contro il terrorismo. Perché occorre una grossa motivazione per andare ad immolare la propria vita. Anzi non solo in questa lotta tutti i mezzi sono giustificabili, ma è auspicabile usare i più cruenti possibili.

Combattere significa usare le armi del terrore. I poveri useranno i mezzi che hanno: autobomba, uomini bomba, aerei furbescamente sottratti al nemico, fucili e armi leggere; i ricchi invece, aerei, carri armati, bombe atomiche e quanto di più sofisticato la tecnologia mette loro a disposizione. Lo scopo di entrambi è lo stesso: infliggere quante più perdite è possibile al nemico, senza preoccuparsi molto delle vite dei civili inermi, donne bambini e vecchi. Entrambi si ripromettono di **terrorizzare** l'avversario, portarlo su un terreno di insicurezza e di sconforto, di acciaccarne il morale, perché ciò è l'anticamera della sconfitta del nemico e della vittoria finale.

Non è seguendo questa falsa riga che potremo orizzontarci se vogliamo capire le cause primarie, i fondamenti, del comportamento degli uomini, in generale, e degli arabi, in particolare. Il marxismo ci dice che dobbiamo giudicare gli uomini per ciò che fanno e non per ciò che dicono, né tanto meno per ciò che pensano.

E così quando al-Qaeda, in nome di Allah, giusto e misericordioso, dà inizio ad una serie di attentati terroristici clamorosi, con lo scopo dichiarato di ridimensionare la presenza occidentale nelle aree di religione islamica, non è tanto spinta da un fattore soprannaturale, ma da fondamenti economici, materiali e sociali, che fino ad ieri la storia non aveva posto all'ordine del giorno e che oggi ne presuppongono l'azione e ne permettono l'ottenimento del consenso delle masse diseredate di tutto l'Oriente.

E se gli USA e la Gran Bretagna, in nome di tutto l'Occidente libero, rispondono bombardando popolazioni inermi nel nome della democrazia e della pace ed invadendo nazioni in aperta contravvenzione del diritto internazionale, ciò non avviene tanto per difendere il loro dio, minacciato dal diavolo islamico, ma per difendere uno status quo internazionale ormai evidentemente minacciato da una contro forza, che vuole proporre un nuovo modello di sviluppo economico e sociale e per far ciò è costretta a rompere, violentemente, i vecchi assetti politici e militari che il modo si è dato.

È solo analizzando l'attentato alle Torri Gemelle e le successive guerre in Medio Oriente come effetti derivati di un movimento economico sottostrutturale, posto a fondamento di tutto un processo storico in corso, che potremo affrontare questi fatti con un po' di discernimento.

Questioni di fondamento

Fedeli al nostro più che secolare metodo “investigativo”, come sempre facciamo quando vogliamo tentare un approccio scientifico alle cose sociali partiamo dal motore di tutte le cose umane, l'economia. Il dato ormai evidentemente

incontrovertibile è che il capitale ha permeato di sé tutto il mondo .

Tendenza generale

La tendenza all'aumento della composizione organica è connaturata al capitalismo, deriva dalla trasformazione dei valori in prezzi, cosa che privilegia i settori ad alta composizione organica, con la conseguenza di un innalzamento delle forze produttive. Ciò implica l'aumento della ricchezza e delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, da una parte, e aumento della povertà e ignoranza, dall'altra, è un altro effetto ineliminabile dello sviluppo capitalistico. L'inevitabilità di tale processo ha origine proprio dall'essenza del rapporto capitalistico, che nel suo fondamento è un rapporto di sfruttamento e di appropriazione della ricchezza sociale da parte di alcuni (appropriazione di plusvalore).

“Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in produzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza - lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del Capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore, in rapporto all'esercito operaio attivo, è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. (...)È questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi essa è modificata nel suo realizzarsi da una varietà di circostanze, la cui analisi esorbita dalla presente trattazione.

(...)Il più rapido aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. (...)La legge, infine, che tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia della accumulazione, inchioda l'operaio al Capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla roccia. Essa determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione di Capitale. L'accumulazione di ricchezza ad un polo e quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce come Capitale il suo proprio prodotto”.¹

Da una parte abbiamo l'enunciazione della legge generale o tendenza generale, il fondamento. Il capitalismo presuppone da un lato lo sviluppo di una crescente ricchezza sociale (l'accumulazione capitalistica), ma dall'altro lato presuppone anche la crescita altrettanto vigorosa di miseria, tormento del lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale. A sua volta, il fondamento della legge generale, il fondamento del fondamento, è nell'aumento della composizione organica del capitale. Dal momento che la tendenza generale del Capitale è quella di innalzare le forze produttive aumentando il capitale costante a spese della forza lavoro, che nel

¹ Marx, Il Capitale, I, XXIII, 4, Torino, UTET I° vol., pag. 819 - 821

rapporto relativo tende a diminuire: è evidente che da una parte si crea sviluppo della ricchezza economica e delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, ma dall'altra ci dev'essere povertà e ignoranza. Che la tendenza generale dello sviluppo capitalistico sia oggi trionfante basta guardarsi intorno. Prendere atto dell'enorme massa di accumulazione e di ricchezze che si sono formate nei paesi ricchi a scapito dei poveri. Ma questi paesi ricchi sono solo un quinto dell'umanità. La maggioranza degli uomini fa solo da contrappeso alla accumulazione dell'Occidente.

Controtendenza

Allo stesso tempo questo processo non è lineare, pertanto si possono verificare delle fasi storiche, anche lunghe, in cui la composizione media non cresce, così che l'aumento della domanda di forza lavoro può comportare anche un innalzamento del tenore di vita degli operai.

“Poiché il capitale produce annualmente un plusvalore, di cui una parte viene annualmente aggiunta al capitale originario; poiché questo stesso incremento aumenta di anno in anno col volume crescente del capitale già in funzione; e poiché infine, sotto il pungolo particolare della spinta all'arricchimento — apertura di nuovi mercati, di nuove sfere d'investimento del capitale, in seguito a sviluppo di nuovi bisogni sociali, ecc. —, la scala dell'accumulazione può essere improvvisamente estesa mediante semplice mutamento della divisione del plusvalore, o plusprodotto, in capitale e reddito; per tutti questi motivi le esigenze di accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza lavoro, ossia del numero degli operai; la domanda di operai potrà superare la loro offerta, quindi i salari potranno crescere; cosa che, perdurando invariato il presupposto di cui sopra, dovrà anzi finalmente accadere. Poiché ogni anno vengono occupati più operai che in quello precedente, prima o poi si deve arrivare al punto in cui le esigenze dell'accumulazione cominceranno a superare l'offerta abituale di lavoro, e quindi si verificherà aumento dei salari.”²

Se considerassimo queste due citazioni (questa e quella precedente) in maniera separata, potremmo concludere che Marx si contraddice in maniera plateale. Cosa tuttavia poco probabile che accada in generale e, a maggior ragione, in questo caso, visto che i due passi fanno parte addirittura dello stesso paragrafo e dello stesso capitolo del primo libro del “Capitale”. Dunque si tratta di comprendere il fondamento dialettico di tali tesi: lo sviluppo capitalistico e le sue esigenze di valorizzazione attraversano varie fasi, sia spazialmente che temporalmente, nelle quali il rapporto tra capitale e lavoro presenta notevoli differenze, pur in una ben precisa tendenza di lungo periodo al suo aumento.

Il presupposto affinché si verifichi la tendenza all'aumento, anche reale, dei salari è dunque che la composizione del capitale non vari. Ciò significa che la possibilità dell'aumento dei salari deriva dal fatto che la domanda di lavoro supera l'offerta e ciò perché le esigenze di accumulazione del capitale fanno sì che la ripartizione del plusvalore tra investimento e reddito privilegi sempre il primo e, di conseguenza, un nuovo capitale non potrebbe funzionare senza aumentare la parte variabile di esso. Si

²Marx, idem, pag. 781

tratta di due fasi dello sviluppo capitalistico, quella dello sviluppo estensivo, in cui non avvengono cambiamenti significativi della composizione organica e che corrisponde ad un aumento medio del salario reale, e quella dello sviluppo intensivo, in cui un'aumentata composizione media del capitale permette di aumentare l'esercito industriale di riserva e di ridurre così il salario medio. Vi sono dunque fasi diverse nel processo di accumulazione capitalistica e, dunque, nel processo di produzione. Ad una fase in cui il salario reale degli occupati può e deve aumentare, corrisponde una fase in cui la sovrappopolazione cresce più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. I bisogni di valorizzazione del capitale determinano la quota attiva della popolazione, la quale può anche godere delle "briciole" della valorizzazione del capitale, ma alla rimanente parte, cosiddetta "sovrappopolazione" o "esercito industriale di riserva", sono destinati solo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale. Pertanto, se consideriamo che l'intera popolazione cresce e si sviluppa per le stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale, e, dall'altro, che "l'esercito industriale di riserva" deve essere in costante equilibrio con il volume e l'energia dell'accumulazione, ogni operaio dei paesi ricchi (almeno potenzialmente) può essere gettato da un momento all'altro nell'esercito di riserva e nella miseria. Le due suddette fasi si alternano, sia nel tempo che nello spazio, con scale di grandezza diversissime; e la loro completa comprensione non può prescindere, per quanto riguarda l'epoca attuale, dal fenomeno, anche politico, dell'alleanza tra stati imperialisti e classe operaia occidentale. L'attuale condizione di privilegio della grande maggioranza della classe operaia occidentale è comprensibile solo alla luce di una vera e propria "alleanza patriottica" tra capitalisti e operai realizzatasi con la prima guerra mondiale e consolidatasi con la seconda. Non si tratta, dunque, solo della tendenza all'aumento del salario medio reale, cosa che non potrebbe durare nel lungo periodo visto che la tendenza generale di lungo periodo è proprio la tendenza opposta, ma di una vera e propria attribuzione alla classe operaia dei paesi occidentali di una parte degli enormi extraprofiti imperialistici.

Tendenza o eccezione? È chiaro che se il Capitale avesse prodotto nel mondo solo miseria per le masse, sarebbe stato da molto tempo soppiantato da un altro modo di produzione. In realtà in determinate condizioni, quando resta in equilibrio la composizione del capitale, il livello dei salari aumenta. Come dire, il capitale grazie all'allargamento della produzione assorbe più forza lavoro di quanta ne espelle nell'innalzamento della produttività. Ciò può avvenire a condizione che i margini di profitto siano bastevoli e duraturi, cioè nelle fasi di crescita, nelle fasi di recessione invece è la tendenza generale che prende il sopravvento. È lo sviluppo storico che determina chi debba soggiacere allo stato di miseria piuttosto che a quello di ricchezza. Le forme di tale processo sono determinate dai rapporti di forza e dunque anche dalla politica, dalla religione e da altre forze ideali capaci di gettare nello scontro sociale masse di uomini determinati a far prevalere le loro idee. È stata la storia a determinare che l'Occidente si muovesse per primo al capitalismo, e ciò ha determinato la "fortuna" dei paesi occidentali. Così fascismo e democrazia rappresentavano ambedue le esigenze del capitalismo in quella fase storica, ma dovevano scontrarsi perché proponevano due forme diverse ed opposte di realizzare

quelle esigenze.

La fase odierna

Oggi lo sviluppo del capitalismo attraversa una nuova fase e pone nuove esigenze, derivanti comunque dalla necessità di opporsi alla caduta del saggio di profitto attraverso la diffusione del rapporto capitalistico produttivo di plusvalore in aree dove ancora non si è ampiamente diffuso. Deve mettere alla produzione di plusvalore grandi masse di poveri, ma lo potrà fare solo con un nuovo rapporto tra ricchezza e povertà, attraverso un ridimensionamento della ricchezza accumulata in occidente a favore delle zone arretrate. Questa è l'esigenza oggettiva, ma su questa esigenza si stanno esprimendo forme della sua realizzazione necessariamente antagoniste e una di queste forme è il progetto bin Laden.

Oggi la storia pone all'ordine del giorno un nuovo assetto delle cose politiche una nuova distribuzione dei ruoli fra accumulatori e immiseriti. Che poi nella mente degli uomini tutto ciò prenda l'aspetto di uno scontro fra due culture è perfettamente logico ed è corrispondente a ciò che è sempre accaduto nella storia umana. Questa è dunque un'esigenza oggettiva della fase in cui è giunto a tutt'oggi il capitalismo nel suo incessante sviluppo (movimento). Come spesso accade sono i barbari invasori ad essere portavoce della storia ed i popoli ricchi, che resistono, appaiono antistorici. In realtà l'impero romano si sviluppò sottomettendo i barbari, poi visse cercando di contrastare le invasioni dei barbari, ed infine fu travolto dai barbari. Ma ciò se fu la fine del mondo antico, fu anche l'inizio del mondo moderno.

In generale la fase che attualmente sta vivendo la storia dell'accumulazione capitalistica è quella di coinvolgere alla produzione e al consumo gran parte dell'umanità, cosa che attualmente avviene solo per un quarto della stessa. Ciò potrà avvenire in molte forme, anche se sostanzialmente si possono ridurre a due grandi tipi. O attraverso una gestione del processo da parte dei paesi imperialisti, ovvero attraverso un ridimensionamento di questi e l'assunzione della direzione gestionale del processo da parte dei miserabili. Questo scontro appare di portata epocale e pertanto non potrà avvenire che in modo violento. Ed è quello a cui stiamo assistendo. Lo sviluppo del capitalismo, attraverso la rendita petrolifera, ha creato Al-Qaeda. Una massa ingente di danaro (capitale), che intende valorizzarsi in maniera alternativa. Che si muove in una direzione diversa dal solito. Al-Qaeda non è il progetto di un folle sanguinario, ma una possibilità reale per il capitalismo: mettere alla produzione gran parte dell'umanità, ridistribuendo il rapporto fra accumulazione e miseria.

Genesi di al-Qaeda e suoi scopi

Al-Qaeda è figlia dei petrodollari. La famiglia bin Laden proviene dallo Yemen. Nel 1930, Mohammed bin Laden, padre di Osama, si trasferisce in Arabia Saudita in cerca di fortuna. All'inizio lavora come facchino, poi trova la propria strada nell'edilizia. È quello che in America si chiamerebbe un "self made man". Quasi subito Mohammed fa "fortuna", già nel 1931, è l'imprenditore edile, l'appaltatore personale, della dinastia saudita. Costruisce ville, palazzi, moschee, strade, porti e così via. Accantona un'immensa fortuna fra gli anni '50 e gli anni '60. Nel 1964, a

Mohammed bin Laden viene addirittura affidato il ministero dei lavori pubblici dell'Arabia Saudita.

Nel 1957, nasce Osama bin Laden diciassettesimo di cinquanta figli. Dieci anni dopo Mohammed muore in un incidente aereo. Il figlio maggiore Salem bin Laden gli succede a capo di quella che è ormai una holding internazionale, che controlla una compagnia aerea, imprese di telecomunicazioni, banche e così via. Alla fine degli anni '90 il capitale di tale holding, la Sudin Binladin Grup, è valutato 5 miliardi di dollari.

A Osama bin Laden spetta il lavoro sporco. Negli anni '80, frequentando i gruppi integralisti della **Fratellanza Musulmana**³ inizia il suo apprendistato di terrorista, finanziando la resistenza musulmana ai russi in Afghanistan. Centinaia di migliaia di dollari dati dai sauditi agli afgani. Nei fatti fra il 1980 ed il 1989, il conflitto dei mujahidin afgani con l'esercito sovietico fu sostenuto in maniera massiccia dall'Arabia Saudita e dagli USA, che fornirono finanziamenti per 6 miliardi di dollari. Bin Laden fece da tramite fra i finanziamenti sauditi e i guerriglieri afgani.

Durante la guerra in Afghanistan la CIA dichiara di non aver mai avuto contatti con bin Laden. Pare che i soldi passassero attraverso i servizi segreti pakistani che a loro volta li giravano agli afgani. In questo modo furono versati miliardi di dollari per acquistare armi, munizioni, equipaggiamenti ed addestrare i ribelli. Sostanzialmente, anche se la CIA per evidenti motivi di propaganda politica lo nega, è certo che l'addestramento militare, o terroristico, dei partigiani afgani fu gestito da militari statunitensi. Ora se Osama bin Laden era unanimemente riconosciuto come uno dei capi di tale resistenza, ne deriva che il "mostro" bin Laden è stato militarmente creato dagli USA stessi, che successivamente ne hanno perso il controllo. La stessa cosa, seppur con modalità differenti, è avvenuta con Saddam Hussein.

Nel 1989, Osama bin Laden fonda al-Qaeda che in seguito avrebbe funzionato da catalizzatore di tutti i gruppi integralisti islamici dediti alla jihad, cioè alla guerra santa contro gli infedeli cristiani. Al-Qaeda si organizza come una multinazionale, alcuni settori svolgono un lavoro prettamente legale: controllano banche, ditte di import-export, ditte di costruzioni. Infine c'è il settore militare, che organizza la lotta armata contro chi non è islamico. I massimi dirigenti di Al-Qaeda sono medici, ingegneri, avvocati e economisti, imprenditori. Le attività legali di Al-Qaeda rifuggono la riscossione di interessi o rendite, vietate dal Corano, le banche utilizzate da bin Laden non conteggiano interessi.

L'ideologia di al-Qaeda è quella della guerra santa contro gli infedeli che calpestano gli storici territori islamici. Uccidere gli americani ed i loro alleati in ogni parte del mondo diviene un dovere per tutti i musulmani conseguenti. Per questo Al-Qaeda inizia una campagna di clamorosi attentati terroristici. Nel 1998, gli attentati alle ambasciate USA di Tanzania e del Kenya. Nel 2000, l'attentato alla nave da guerra americana **Cole**, nel mar dello Yemen. Nel 2001, l'attentato alle torri gemelle di New York. Ed è sempre per lo stesso motivo che da quando l'Iraq è stata invasa dagli

³ La Fratellanza Musulmana è il gruppo musulmano integralista responsabile nel 1981 dell'uccisione del presidente egiziano Sadat. Si deve a questa organizzazione l'originale formulazione moderna della jihad o guerra santa contro gli infedeli, che al-Qaeda ha ripreso spingendola al livello planetario.

alleati angloamericani non c'è giorno che in questo paese non avvenga un attentato. Contemporaneamente è continuata la campagna internazionale. Nel 2004, attentati sulle linee ferroviarie di Madrid ed attentati ad Istanbul. Recentemente attentati nel centro di Londra.

Conclusioni contingenti

Questa guerra contro i centri principali dell'imperialismo internazionale è gestita in prima persona da una parte della nuova borghesia araba. Essa è capace di investire in ogni sorta di attività internazionali: attraverso riservate compagnie svizzere o addirittura facendo affari con le grandi corporazioni d'affari americane.⁴

Al tempo stesso però questi signori sono capaci di investire sul territorio nazionale, in maniera autonoma dal controllo internazionale, attraverso la creazione di aziende moderne, ricche di capitali, che presuppongono l'introduzione di rapporti produttivi capitalistici in aree fino ad oggi capitalisticamente sottosviluppate. Stiamo assistendo ad una forma di introduzione di moderni rapporti sociali borghesi fra le masse di religione islamica, anche se questo processo viene condito ideologicamente in nome della continuità con il vecchio sistema religioso tradizionale. Ma tutto ciò non può non entrare in conflitto col vecchio status quo preesistente: si tratta dello scontro fra un imperialismo emergente, di matrice Islamica, ed il vecchio sistema imperialistico euro-americano ereditato dallo sviluppo storico dei rapporti economici.

Nella fase odierna il progetto di questa moderna borghesia araba rappresenta la possibilità della trasformazione di immense plebi arabe, che oggi sono costrette a vivere rapporti economici arcaici precapitalistici, in moderni lavoratori salariati industriali. Questa possibilità rappresenta una grande novità per il capitalismo mondiale. Gli USA, ad esempio, hanno sempre tentato di trattare i loro affari con una rete di borghesi locali, asserviti al loro controllo. Una borghesia succhiona, che si arricchiva attraverso lo scambio di materie prime locali con manufatti provenienti dall'estero. Questo ha sempre portato allo svuotamento delle risorse locali, col conseguente impoverimento e indebitamento delle popolazioni autoctone. Il caso più eclatante è quello della borghesia "compradora" in America Latina. In questa area dopo 150 anni di interessato sfruttamento imperialista americano si è creato un generale impoverimento delle le condizioni di vita delle masse. La nascente industria nazionale è stata strangolata attraverso l'indebitamento finanziario sistematico nei confronti dei grandi centri imperialisti. Resta solo lo sfruttamento delle materie prime, che comunque viene gestito quasi integralmente dalle grandi compagnie multinazionali.

Questo trionfo degli interessi di una sola parte del mondo ricco contro tutto il resto dell'umanità, rappresenta solo una vittoria parziale del modo di produzione capitalistico. Allo stesso tempo rappresenta agli occhi dei diseredati di tutto il mondo e degli ideologi che ne rappresentano gli interessi la dimostrazione che barbarie dell'occidente nei confronti dei parsi poveri non può essere superata stanti gli attuali rapporti di forza. **Perché si formino nuove sacche di sviluppo capitalistico bisogna che questo "circolo perverso" si spezzi.**

4 Sono noti i rapporti economici fra la famiglia bin Laden e la famiglia Bush, sia prima che dopo l'11 settembre 2005.

La dinastia saudita ha rappresentato in un certo senso la riedizione di questo modello, attraverso la gestione ed il controllo della materia prima per eccellenza, il petrolio, che è servita negli ultimi decenni solo a sostenere le economie dei paesi ricchi. Ed infatti non c'è miglior amico degli USA nell'area mediorientale dell'Arabia Saudita. Ma in questo caso la rendita petrolifera era così elevata che ha contribuito a creare una classe di imprenditori autonomi, che tentano oggi di svolgere una politica economica alternativa al vecchio modello imperialista. Essi intendono mettere al lavoro, e di fatto lo fanno, le popolazioni indigene, in un piano di espansione nazionale, dove in questo caso per nazione s'intende l'Islam. E non è un caso che la fortuna dei bin Laden nasca da una delle poche attività possibili nella ricca Arabia Saudita, l'edilizia. Come non è un caso che dopo aver "flirtato" con la dinastia saudita per decenni, Osama bin Laden accomuni oggi questa agli americani, tentando di rovesciare il governo di Ryad, al fine di cacciare gli USA dalla penisola arabica. L'allontanamento dei quali è il presupposto per poter svolgere autonomamente il compito prefissato, ma è in stridente contrasto con le prospettive politiche degli USA, che sono quelle di tenere sotto controllo militare queste aree che stanno tentando di uscire dal loro controllo.

Evidentemente questo progetto non può non essere messo in atto che in modo violento. Mai come in questo caso è confermato come la violenza sia *levatrice di storia*. Da una parte gli USA, la gran Bretagna e i loro alleati europei, compromessi con diverse variazioni di grado, che intendono mantenere quel modello di sviluppo del capitalismo internazionale, che presuppone il loro sfruttamento di tutte le risorse del globo. Dall'altra le borghesie nazionali emergenti che tentano di ricavarsi uno spazio autonomo di dominio imperialista. Salvo l'uso della forza può decidere quale prospettiva s'imporrà. Oggi, ormai esauritasi la fase pacifica dello scontro, stiamo vivendo la fase guerreggiata di una redistribuzione di zone d'influenza, alla continuazione della politica con mezzi militari. E chi è coinvolto in questa fase di guerra cineticamente espressa non può non essere schierato in un campo o nell'altro. La saldatura degli interessi delle plebi arabe con al-Qaeda non può essere spiegata in altro modo. Esse vedono nel fondamentalismo islamico la via che porta alla cacciata degli USA e all'impianto di un moderno apparato industriale nell'area: la "loro via" allo sviluppo del capitalismo. Ecco perché al-Qaeda ha tanta fortuna sia fra l'intelligentia araba, piccolo borghese, che fra i diseredati musulmani, che arrivano ad immolarsi per la vittoria della loro causa comune. Perché la via, indicata da bin Laden, non è la via di un pazzo, ma è una seria e percorribile possibilità storica potenzialmente compatibile con la fase, che lo sviluppo del capitalismo mondiale sta attraversando.

Agosto 2005